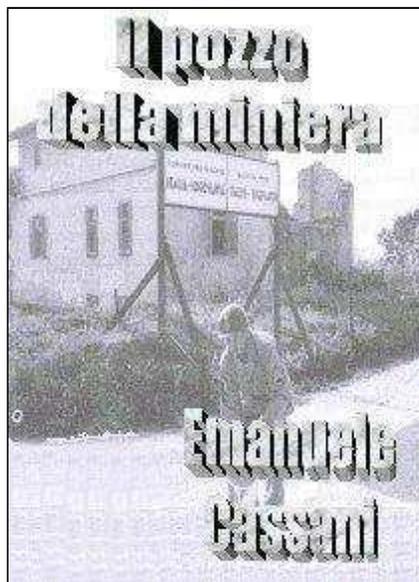


Il pozzo della miniera

di Emanuele Cassani



Scaricato dalla biblioteca Web



www.steppa.net

Venezia Giulia, Maggio 1945

«Smrt fascizmu, sloboda narodu» urlava in continuazione un uomo che puzzava di rum.

Irina non sapeva che cosa fare, rimase immobile a fissare l'orrenda voragine che si apriva sotto ai suoi piedi.

Poco prima aveva visto sparare alla testa a un uomo, perché non voleva saltare nel pozzo. Per un istante, Irina vide il sangue schizzare dalla scatola cranica, poi il cadavere sparì nel cratere, trascinando giù gli altri legati con lui.

La avevano staccata dal gruppo e la stavano legando dietro ad altri quattro.

«Per delle uova...» disse al carnefice che non capiva.

Irina rivisse i fatti accaduti solo una settimana prima...

Venerdì 4 Maggio, 10.15 ora italiana

«Non uscire per favore» piagnucolò la ragazza.

«Mi tengono da parte le uova. Se non vado oggi, le daranno a qualcun'altro.»

«Lascia stare mamma. La guerra è quasi finita, presto troveremo al mercato quello che ci serve.»

La donna accarezzò con affetto la testa di sua figlia. Anche lei avrebbe voluto essere ottimista, ma Lunedì radio Londra aveva annunciato l'arrivo a Trieste dell'esercito di liberazione della Slovenia.

I partigiani di Tito entrarono in città solo il mattino dopo, e non riuscirono a conquistarla del

tutto. I tedeschi resistevano, asserragliati nel castello di San Giusto, nel palazzo di giustizia e ben 2700 uomini armati erano in periferia, a villa Opicina.

La Germania aveva occupato la città nel settembre del '43. Quando otto mesi dopo, misero in funzione un forno crematorio nel nell'ex risiera di San Sabba, Irina ebbe paura e cominciò a pregare che lasciassero Trieste. Invece in quei giorni era felice che avessero resistito sino all'arrivo degli alleati, rallentando l'avanzata della IV armata jugoslava.

«Dopo la guerra tornerà la normalità in città» disse sua figlia.

La "normalità"? Irina si chiese quale fosse la normalità per Trieste.

Sarebbe tornata austriaca, come lo era stata per centinaia di anni sino al novembre 1918 oppure italiana? Da due anni la città era governata dai tedeschi, era diventata quella la normalità o tutta la Venezia Giulia doveva far parte della neonata repubblica Jugoslava?

La situazione della città assomigliava alla vita di Irina, che non aveva idea di come ricominciare una vita "normale". Forse un giorno sua figlia avrebbe dimenticato, ma lei no. Aveva perso tutto, suo marito era morto quando dei sedicenti partigiani erano entrati nella loro casa, approfittando della guerra per derubarli in nome di uno dei tanti ideali.

«Sono arrivati anche alcuni soldati neozelandesi.»

Irina scosse la testa: «Dicono che il grosso delle truppe alleate sia stato bloccato dagli sloveni, che hanno distrutto il ponte sull'Isonzo.»

La donna non si fidava dei partigiani. Dopo l'omicidio del marito si era rifugiata a Trieste, sperando di essere al sicuro.

Sua figlia la implorò con lo sguardo. Irina sentì una stretta al cuore e pensò di rinunciare a uscire. Ma quando era l'ultima volta che avevano mangiato delle uova? Ricordò che era trascorso più di un mese, da quando in latteria le vendevano a 15 lire. Se ne poteva acquistare uno per ogni tessera annonaria.

Irina uscì da casa. Chiuse a chiave la porta e urlò alla figlia: «Metti il catenaccio. Io torno presto.»

Quando scese in strada, lesse una grande scritta sul muro del suo palazzo: *Trst je naš*.

La situazione era più grave di quello che credeva. "Trieste è nostra" c'era scritto su quel muro. La Jugoslavia non avrebbe rinunciato alla città.

Si incamminò rapida. Non c'era nessuno in giro e avrebbe fatto presto. Svoltò l'angolo, incontrando immediatamente una pattuglia armata.

«Si fermi subito.»

L'uomo aveva parlato in italiano. Una fascia tricolore che portava al braccio rassicurò Irina, che decise di non tentare la fuga.

«Documenti.»

Li prese dalle mani della donna e palando in sloveno, li esaminò con il comandante del gruppetto. Irina notò che al centro fascia tricolore c'era una stella rossa. Era tardi per scappare, la pattuglia era attorno a lei. La paura si fece più forte. Quell'uomo parlava con l'accento di Padova, nel terrore immaginò che fosse addirittura l'odiato "giacca". Tutti a Trieste sapevano che tre mesi prima, in Friuli nelle malghe di Porzus, il "giacca" aveva massacrato i partigiani italiani della brigata Osoppo, solo perché contrari alle idee territoriali slovene. Lo guardò con terrore. Per istinto si fidava degli italiani, ma si rese conto di sbagliare. Quelli che uccidevano senza scrupoli potevano appartenere a qualsiasi nazionalità.

Lui le parlò: «Lei è in arresto, per la violazione dell'Ordine numero 1.»

«Non è vero. Il coprifuoco finisce alle dieci.»

«Sono le nove e mezza signora, lei non si è uniformata con il tempo della Jugoslavia.»

L'uomo indicò uno dei manifesti appesi il giorno prima. C'era l'ordinanza numero uno dell'esercito jugoslavo, in sei punti. Irina lesse i primi due:

Nella città di Trieste ogni potere viene assunto dal Comando città di Trieste, che proclama lo stato di guerra;

2) *Alla popolazione civile viene permesso, fino a nuovo ordine, la circolazione per la città dalle ore 10 fino alle 15; ai militari invece dalle 7 fino alle 19;*

«Lo sapevo» disse Irina indicando il suo orologio da polso. «Per questo sono uscita dopo le 10.»

«Deve leggere anche i punti cinque e sei.»

5) *Domani, 4 maggio, alle ore 1 di mattina tutti gli orologi vengono spostati indietro di un'ora, in modo da uniformare il tempo con quello del resto della Jugoslavia.*

6) *Ogni non ottemperanza agli ordini del Comando città sarà punita dai tribunali militari dell'Armata jugoslava.*

Firmato: Franc Štoka commissario politico

Josip Cerni Maggiore Generale comandante di città.

«Mi sono dimenticata di regolare...» l'uomo non le lasciò terminare la frase. Due uomini della pattuglia la afferrarono per le braccia e la trascinarono via.

Irina urlò all'italiano che non li seguiva: «Devo avvertire mia figlia... la prego.»

Sabato 5 Maggio, 10.30 ora italiana

Irina trascorse tutta la giornata e la notte seduta su una panca nell'ex caserma di polizia in via Cologna. Nessuno le rivolse la parola. Lesse sul muro: *Odsek Za Lascito Narodina.*

Irina era cresciuta sentendo parlare quattro lingue e capiva un poco di sloveno e croato. Si rese conto di essere in una sede dell'OZNA, il dipartimento per la difesa del popolo. Si trattava della temuta polizia politica.

«Per quanto tempo mi terrete qui?» chiese a un gruppo di uomini che discutevano nella stanza vicina. «Devo andare a casa, da mia figlia.»

Un partigiano si avvicinò. Era in borghese, un fazzoletto rosso attorno al collo e il mitra a tracolla lo distinguevano dai comuni cittadini. Senza rispondere le sferrò uno schiaffo.

Irina era terrorizzata. Per un attimo pensò tentare una disperata fuga verso la porta rimasta aperta, ma avevano i suoi documenti. Avrebbero trovato il suo indirizzo e sarebbero andati a cercarla a casa. Scappando avrebbe messo in pericolo anche sua figlia.

Irina non ebbe il coraggio di muoversi per alcune ore. Solo quando rimase da sola, si azzardò a prendere un giornale dimenticato da qualche guardia su un tavolo.

Sperava di riuscire a capire se gli americani stessero marciando su Trieste. Quando lesse il titolo, lasciò subito la copia del "Partizanski Dnevnik". Irina poteva capire il senso degli articoli scritti in sloveno, ma il notiziario partigiano non avrebbe mai ammesso l'arrivo degli alleati.

Al pomeriggio, un giovane piantone diede il cambio al violento partigiano che aveva passato la notte nell'ufficio dove si trovava la panca di Irina.

Il soldato era molto giovane. Gli stava appena spuntando la barba sul viso, e indossava una divisa dell'esercito troppo grande per lui. Irina decise che poteva rischiare di parlargli: «Perché mi tenete qui? Lasciatemi andare a casa per favore.»

Il ragazzo la guardò con timore, forse i suoi superiori gli avevano proibito di avvicinarsi ai prigionieri, ma rispose parlando un italiano misto al dialetto: «Aspetemo el camion. El te porterà via.»

«Dove? Dove mi porteranno?»

«Al Coroneo, pel processo.»

Il Coroneo era una vera prigioniera, Irina temeva di non uscirne tanto presto.

Pensò alla frittata che avrebbe voluto cucinare con le uova perse. Quel piccolo espediente, la aiutò a distrarsi dal vero problema: Che cosa avrebbe fatto sua figlia?

Per fortuna solo quattro giorni prima, la loro vicina di casa era stata punita per aver violato

l'oscuramento. I tedeschi le avevano tagliato l'energia elettrica per dieci giorni, e la sera l'anziana signora veniva a dormire da loro. Avrebbe pensato lei a sua figlia per il resto della settimana.

«Grazie per avermi risposto. Come ti chiami?»

«Dražica. Vegno dala Krajina.»

Il giovane era in imbarazzo. Irina pensò che poteva avere l'età di sua figlia.

«Perché non c'è nessuno? Perché mi lasciano qui per tutto questo tempo?»

«Ze manifestazion in piazza. Una protesta contro noi slavi.»

«Trieste non è mai stata slava, perché fai questo?»

«Non so. Mi voio solo tornar a casa. La Krajina xe bella in primavera, e no la go ancora vista 'sto anno.»

Il soldato si allontanò. Non poteva rischiare di farsi sorprendere mentre parlava con lei.

Irina rimase di nuovo da sola e sentì i morsi della fame. In tutti quegli anni di guerra, si era abituata a mangiare poco, ma tutti i giorni. Pensò all'ultima vera abbuffata. Assieme a sua figlia aveva mangiato della pasta asciutta a sazietà il 20 aprile, nei banchetti allestiti nelle piazze triestine dai tedeschi. Si festeggiava il compleanno del Führer.

Sabato 5 Maggio, 16.15 ora italiana

Il camion arrivò. Era già pieno e Irina fu costretta a spingere per salire sul cassone posteriore.

Il viaggio fu scomodissimo. Due guardie armate e il rumore del motore impedivano ogni conversazione tra i prigionieri. Il fumo del tubo di scappamento tornava verso l'interno e i prigionieri, per non soffocare, cercavano di riparare il naso e la bocca con i maglioni o dentro ai colletti delle camicie. Alla prigioniera furono fatti scendere a spintoni e affidati alle guardie partigiane del IX Korpus sloveno. Irina scivolò e cadde sull'asfalto. Un soldato alzò il calcio del fucile per colpirla, ma poi, all'ultimo istante, incrociò gli occhi azzurri della donna e si fermò. I carcerati si possono considerare oggetti da perseguire, solo se rimangono delle entità astratte. Alla guardia bastò osservare il viso di Irina per rendersi conto che non si trattava di un agguerrito nemico del popolo. La sollevò per un braccio e le indicò la fila di prigionieri. Li perquisirono uno a uno, e furono confiscati tutti gli oggetti personali. A Irina tolsero la catenina d'oro, che doveva usare per prenotare le uova dei prossimi tre mesi.

Un ragazzo protestò: «I tedeschi mi hanno rinchiuso per un anno, non voglio rientrare in cella.»

Piangendo si allontanò. Le guardie non sapevano che cosa fare e non si mossero. Un ufficiale della polizia politica uscì dalla prigioniera e capì quello che stava accadendo. Estrasse con calma la pistola e la puntò alla schiena dell'uomo. Prima che accadesse l'irreparabile, le guardie corsero verso il fuggitivo e lo bloccarono, riportandolo indietro.

L'ufficiale imprecò in sloveno. Evidentemente non era soddisfatto del comportamento dei soldati e continuava ad agitare la pistola. Intervenne un sergente e diede un pugno allo stomaco del prigioniero che cadde a terra. Subito altre due guardie gli sferrarono dei calci. Smisero appena l'ufficiale rientrò nel carcere. I prigionieri non osarono parlare, e nessuno oppose più resistenza.

Irina era scioccata. Un uomo dietro di lei le sussurrò all'orecchio: «Quel sottufficiale gli ha salvato la vita.»

La donna per istinto si aggrappò al braccio di chi aveva parlato, e tutti e due furono rinchiusi in una piccola cella assieme ad altre dieci persone.

Una voce giunse dal corridoio: «Avete delle novità sugli alleati? Noi siamo chiusi qui da cinque giorni.»

L'uomo accanto a Irina rispose: «Sono appena stato arrestato. Oggi circola la notizia che gli slavi hanno occupato anche Pola.»

Fu come un segnale, i carcerati iniziarono a parlottare per scambiarsi delle informazioni. Irina chiese all'uomo che aveva risposto: «Perché la hanno arrestata?»

L'uomo di mezza età era vestito bene. Gli avevano strappato la giacca, ma aveva ancora la cravatta che lì dentro dava un'impressione di autorevolezza nonostante l'assenza del cappello: «Sono venuti a cercarmi solo perché il mio nome era nella lista di chi possiede il porto d'armi. Ho cercato di spiegare che sono un banchiere, e tengo la pistola in ufficio per ragioni di lavoro, ma non c'è stato nulla da fare.»

Il vocio s'interruppe quando entrarono nel corridoio dei soldati. Due prigionieri trascinarono un pentolone sulla soglia della cella e distribuirono delle latte arrugginite.

Chi era appena stato arrestato rifiutò la latta, ma Irina fu costretta a ingoiare il cibo. Era un pastone di farina insipido. Irina pensò alle uova. Di scuro le avevano vendute a qualcun altro, e in ogni caso non aveva più nulla con cui pagarle.

«Ha sentito della manifestazione di protesta?» le chiese l'uomo appena vide che Irina aveva finito la sua razione.

«Sì. Ma non ho capito chi fossero.»

«Triestini. Tanta gente per manifestare contro l'occupazione.»

La speranza di Irina si risvegliò. Qualcuno stava facendo qualche cosa: «Servirà?» chiese con poca convinzione.

«Ne dubito. Gli slavi hanno sparato sulla folla. Sono morte cinque persone.»

Irina pregò che sua figlia fosse rimasta a casa, come le aveva raccomandato.

Lunedì 7 Maggio, 23.00 ora italiana

Irina era seduta su una branda. Gli uomini avevano lasciato alle donne questo privilegio, e si erano sistemati sul pavimento.

«Crede che ci terranno rinchiusi a lungo?» chiese Irina al banchiere.

«Non lo so, molti sperano nell'arrivo degli alleati, ma sarà difficile.»

«Perché? I neozelandesi sono già in città.»

«Hanno detto che Tito non ha ancora conquistato né Zagabria né Lubiana. Ha lasciato ai tedeschi le sue città per occupare Trieste. Siamo un obiettivo strategico e gli alleati non possono certo scatenare una guerra contro i russi.»

«La radio ha detto che Roosevelt è morto. Truman è diventato presidente degli Stati Uniti. Non concederà nulla ai comunisti.»

«Sì. Questa è l'unica speranza che ci rimane.»

La porta si spalancò all'improvviso ed entrarono cinque uomini armati. Presero due a due i prigionieri e gli legarono le mani dietro alla schiena con il filo di ferro. Lo stringevano con le pinze, causando grida di dolore. Il banchiere chiese spiegazioni in sloveno, ottenendo una risposta.

«Che cosa le hanno detto?» chiese subito Irina.

«Parlano in croato e non ho capito bene. Sembra che non riescano a processare tutti qui, e ci portano da un'altra parte.»

Un soldato li spinse verso gli altri, e li legarono assieme prima di caricarli sul camion.

Fuori dal Coroneo il banchiere notò dei militari neozelandesi in disparte. Non potevano intervenire, ma stavano fotografando il gruppo. Le guardie li videro, e fecero salire i prigionieri sui cassoni dei camion quasi con gentilezza.

A Irina il nuovo viaggio sembrò eterno. Fuori città imboccarono una strada non asfaltata e fu difficile mantenersi in equilibrio, senza sentire il filo di ferro che stringeva i polsi.

Quando il camion si fermò sollevando una nube di polvere, li fecero scendere. Irina riconobbe subito il posto, si trovavano sulle alture di Trieste, vicino al paese di Basovizza.

Entrarono in un casolare, sopra alla porta sventolavano due enormi bandiere. Una era jugoslava, e l'altra italiana, ma con la stella rossa al centro. Sui muri qualcuno aveva scritto *W Tito*.

Le tagliarono il filo di ferro causandogli molto dolore, una parte era già entrata nella carne

dei polsi. La spinsero per assieparla con altri venti prigionieri in una stanza di tre metri per quattro. Era ancora più stretta della prigione.

Martedì 8 Maggio, 12.00 ora italiana

Arrivò il pasto e Irina divorò tutto dalla fame. Anche il banchiere inghiottì quello che gli portarono, non facendo più caso alla sporcizia. Dopo i primi bocconi si resero conto che il cibo era peggiore di quello dei giorni precedenti. Si trattava solo di acqua calda, crusca e farina.

Il banchiere chiese informazioni a una persona che si trovava già lì al loro arrivo. L'uomo emaciato aveva delle ferite alla testa e gli occhi spenti, ma rispose: «Sono un finanziere. Mi hanno preso con gli altri commilitoni dalla caserma di Campo Marzio.»

«Ho sentito che sono scomparsi 97 finanziari. Dove sono gli altri?» chiese il banchiere.

«Non lo so. Li hanno processati qualche giorno fa e portati via.»

«Perché tu sei ancora qui?»

«Non ne ho idea, sembra che facciano le cose a caso. In questo posto muoiono sei, sette persone ogni giorno. Dissenteria, tifo, tubercolosi, sfinimento, ho visto di tutto. Ero ridotto male, forse speravano che morissi da solo. Ora mi hanno messo assieme a voi, per il processo.»

«Per quanto tempo tengono la gente qui dentro?»

«Fanno i processi a catena. Ieri hanno condannato e portato via 150 persone. La guardia di finanza aveva degli accordi con il CLN triestino, li abbiamo aiutati. Non possono permettere questo.»

«So che hanno inviato i partigiani della "Brigata Triestina" in Slovenia» disse il banchiere.

«Tengono lontani i nostri, che di sicuro non sanno quello che accade.»

«Almeno voi triestini avete dei parenti che si preoccupano chiedendo informazioni. Io sono pugliese e qui non conosco nessuno.»

Intervenne un'altra donna: «Non serve chiedere spiegazioni. Ho cercato mio figlio per giorni nei comandi militari. Nessuno ti dice nulla.»

«La nostra situazione è peggiorata, la popolazione è sempre perseguitata, ma prima c'era almeno una logica, sapevi che cosa dovevi evitare di fare per essere lasciato in pace» disse il banchiere. «Con questi qui tutto sembra casuale. Potrebbero premiarti o condannarti a morte per lo stesso motivo e nello stesso giorno.»

All'improvviso i partigiani del IX Korpus sloveno iniziarono a urlare. I detenuti sentirono alcuni spari.

«Che cosa succede?» chiese Irina. Sperava che gli alleati fossero intervenuti per liberarli.

Il banchiere chiese ai prigionieri di fare silenzio. Rimase qualche secondo in ascolto, e annunciò: «I tedeschi hanno firmato la resa. La guerra è finita e stanno festeggiando. Per oggi non processeranno più nessuno.»

Martedì 8 Maggio, 21.00 ora italiana

Irina cercava di ascoltare i processi eseguiti all'esterno. Dal mattino stavano proseguendo inesorabili. Sino a quel momento erano state sottoposte a giudizio più di duecento persone. Ogni tanto sentivano uno sparo. I prigionieri non sapevano che cosa stesse accadendo, forse alcuni condannati a morte tentavano un'ultima disperata fuga, oppure erano delle esecuzioni sommarie in nome della libertà dei popoli.

Quando la piccola cella si aprì, un gruppo di soldati intimò a tutti di uscire. Li legarono ancora una volta col filo di ferro e li misero in fila davanti a un tavolo all'aperto. Toccava a loro.

I giudici in divisa erano rapidi: Chiedevano nome e cognome, cercavano il foglio dell'incriminazione tra un plico di documenti, leggevano l'accusa e formulavano la sentenza. Spesso era la morte, altre volte la deportazione. I più fortunati solo qualche mese di carcere.

Dopo la sentenza, i prigionieri erano messi da parte, assieme agli altri già processati.

Il finanziere fu condannato a morte. Un ragazzo, accusato di aver violato il coprifuoco, a tre mesi di carcere. Il banchiere davanti a Irina alla deportazione. La donna non ebbe nemmeno il tempo di pensare alla sorte di quegli uomini, perché toccò subito a lei. Il militare aveva in mano i suoi documenti. Irina era già rassegnata a tre mesi di carcere, da scontare in condizioni disumane.

In italiano il militare disse: «Sei accusata di aver tradito il popolo jugoslavo.»

«No! Ci deve essere uno sbaglio. Io ho solo violato il coprifuoco.»

«Sei stata assolta da quell'accusa, perché non lo avevi fatto apposta. Invece appositamente avevi evitato di regolare l'ora con quella del resto della patria Jugoslavia.»

La donna lo guardò con orrore.

«Il Tribunale del Popolo ti condanna alla deportazione.»

Non avevano tempo da perdere, un soldato la alzò di peso e la gettò assieme agli altri già processati.

Passò qualche ora, l'ammasso di persone giudicate aumentava. Qualcuno sveniva dagli stenti, altri resistevano ancora. Non importava la condanna: morte, deportazione, prigione, tutti erano messi assieme nello stesso gruppo.

Mercoledì 9 Maggio, 01.10 ora italiana

Quando un ufficiale si accorse che era trascorsa la mezzanotte, decise di fermare i giudizi sino all'indomani. Si alzò e iniziò a impartire ordini.

Una decina di soldati separarono cinquanta persone a caso dal gruppo dei processati. Irina era tra questi, assieme al banchiere e al finanziere.

In italiano un soldato urlò: «Presto! Da quella parte.»

Man mano che i prigionieri si spostavano, i militari li legavano assieme formando una lunga catena umana. L'ultimo uomo rimase a terra.

«Alzati! Alzati!» sbraitò l'ufficiale.

Gli sferrò due calci alle costole, poi prese il fucile a un soldato e punzecchiò il prigioniero con la baionetta. L'uomo non si mosse. Il soldato che aveva legato tutti, teneva in mano il filo di ferro, già avvolto ai polsi del penultimo prigioniero. Guardò con aria interrogativa il suo superiore.

L'ufficiale impartì un ordine, il banchiere tradusse subito a Irina: «Legalo al collo, così vediamo se finge.»

Il soldato esitò. Eseguì l'ordine solo quando vide che l'ufficiale non avrebbe ammesso l'insubordinazione.

Il gruppo si mosse verso il bosco, il penultimo uomo doveva trascinare quello svenuto, che rantolò. Irina guardò indietro. Pregò, implorando che l'uomo fosse già morto. I suoi occhi incrociarono quelli di un soldato di scorta e riconobbe il ragazzo che le aveva fatto da piantone nella ex caserma della polizia: «Perché?» chiese supplicandolo. «Perché fate questo?»

Il ragazzo abbassò gli occhi e non rispose.

Camminarono nel bosco per un'ora. La pista sembrava già battuta in precedenza. Quando arrivarono in un ampio spiazzo erboso, la scorta li consegnò ad altri uomini che li stavano aspettando.

Separarono i prigionieri in piccoli gruppi di cinque.

Il finanziere era il primo, e gli legarono ai polsi un masso di venti chili. Lo costrinsero ad avanzare verso l'orlo di un cratere che si apriva nel terreno.

I triestini conoscevano le foibe. Sono delle voragini che si aprono a caso nel terreno e sprofondano per centinaia di metri. Spesso non se ne vede il fondo. La foiba di Basovizza era famosa, perché era l'unico cratere artificiale della zona, scavato all'inizio del secolo. Il pozzo

era stato subito abbandonato perché nella miniera non avevano trovato il carbone come si sperava.

Il finanziere faticava a tenere sollevato il masso. Aiutandosi con la baionetta, due carnefici lo spinsero nella foiba. L'uomo sbilanciato dal peso, si trascinò dietro anche gli altri quattro legati con lui. Irina immaginò le grida di terrore, non poteva sentirle perché i partigiani urlavano di gioia.

Spinsero avanti un altro gruppo, e minacciando il primo uomo con le armi gli intimarono di saltare.

«No! Sono stato condannato alla prigione e non a morte!»

«Smrt fascizmu, sloboda narodu» urlò un partigiano. Irina capì senza bisogno della traduzione: morte al fascismo, libertà ai popoli. Quegli uomini riuscivano a uccidere con facilità perché erano ubriachi. Avevano in mano una bottiglia di rum ciascuno e continuavano a sorseggiarla, mentre ridendo incitavano i prigionieri a saltare.

L'uomo non voleva muoversi, allora gli spararono alla testa mentre era in bilico sull'orlo. Irina vide il sangue schizzare dalla scatola cranica, poi il cadavere sparì nel cratere, trascinando giù gli altri quattro del gruppo.

Separarono Irina dal gruppo principale. Sconvolta da quello che aveva visto, non opponeva alcuna resistenza. La stavano legando dietro ad altri quattro quando si risvegliò dallo stato d'incoscienza.

«Solo per delle stupide uova...» ripeté al partigiano che non capiva.

Davanti a lei apparve Draža. Fermò il partigiano e si rivolse al più alto in grado dei carnefici. Parlavano veloci in croato, Irina non riusciva a capire, vedeva però che il ragazzo la indicava spesso.

L'ufficiale parve contrariato, urlò qualche cosa in faccia al giovane puntandogli contro la pistola. Poi lo guardò di nuovo e rise, dandogli una pacca sulla spalla. Si portò verso Irina, afferrò il filo di ferro che le legava le mani e consegnò l'estremità al ragazzo.

Lui le disse: «Fa finta de gaver paura. Te porto nel bosco»

Si allontanarono di qualche metro, gli spari e le urla continuavano.

«Che cosa gli hai detto? Perché mi hanno risparmiata?»

«Go dito d'esser giovane, e voio provar una donna. L'ufficial me ga ciolto in giro, ma ga accettà per festeggiar la vittoria del comunismo.»

La donna lo guardò perplessa, lui continuò: «Quando semo lontani nel bosco, ti vadi via. Non farte ciapar però.»

Irina stava per ringraziarlo, ma lui, come per scusarsi del suo tradimento alla madrepatria Jugoslava aggiunse: «Nel '42 i italiani gà salvà la mia familia dai ustascia de Pavelić. Dovevo far qualcosa.»

Appena le piante del bosco carsico li coprirono, Draža liberò Irina.

Per prima cosa lei allargò le braccia. Doveva assaporare la libertà di movimento. Un attimo dopo in preda al panico, corse via come un animale selvatico. Non ebbe il coraggio di girarsi, doveva fuggire dall'orrore.

Non vide più il giovane che gli aveva risparmiato la vita.

Epilogo

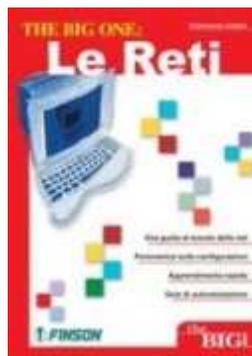
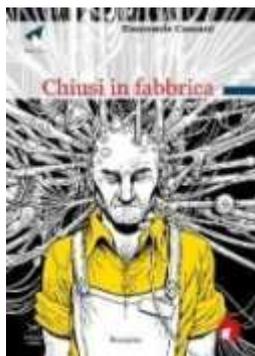
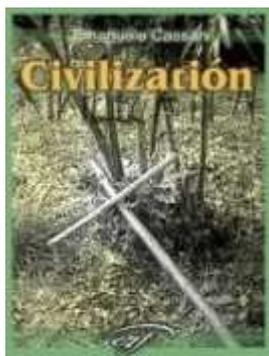
Irina si nascose per un mese in un casolare del carso. Riuscì a far sapere a sua figlia che era salva, ma non poteva rischiare di incontrarla in città. Seppe che a Belgrado, la Jugoslavia e gli alleati avevano firmato un accordo per spartirsi il territorio della Venezia Giulia.

Martedì 12 Giugno, Irina riuscì a ricongiungersi con la figlia. Dopo 43 giorni, l'esercito Jugoslavo si ritirò dalla città e tornò l'ora italiana a Trieste.

Il 28 Agosto, 250kg di resti umani furono riesumati dalla foiba di Basovizza.

Dello stesso autore

Emanuele Cassani ha pubblicato il romanzo "Chiusi in fabbrica" con Delmiglio Editore; il romanzo "Civilización" con edizioni il Foglio; il saggio "Italiani nella guerra civile americana" con Prospettiva Editore.



Ha pubblicato manuali d'informatica nelle collane "Il meglio con", "The big one" e "In tasca" con la Finson; vari eBook, articoli, recensioni e numerosi racconti in antologie e riviste letterarie tra le quali "Le orme del Lupo", "Un bel perlaro in riva all'Adige" e "Destini incrociati" per Delmiglio Editore.

La bibliografia completa si trova su www.steppa.net/cassani/